

In fin della fiera di Bruno Gambarotta

Tutta roba genuina



Ho deciso che era arrivato il momento di descrivere a futura memoria il carattere dei Torinesi, miei concittadini e coetanei, prima che l'avvento delle nuove generazioni ne faccia scomparire ogni traccia. Inizierò con il Torinese al ristorante dove si dedica a spaventose strizzate, non tanto per riempirsi fino a scoppiare quanto per poterlo raccontare agli amici e ai colleghi. I resoconti, dove ogni inessenziale dettaglio viene adeguatamente esaltato, sono fatti sul luogo di lavoro, preferibilmente alla mensa aziendale. Il racconto non è mai ambientato in un ristorante di città, dove si va solo per pranzi di lavoro o cene di rappresentanza, dove servono microporzioni da nouvelle cuisine e dove bisogna rispettare l'etichetta e le buone maniere. Se non è nouvelle cuisine è «cucina tradizionale rivisitata», dove i trionfali piatti di un tempo sono «alleggeriti», cioè resi pallidi e insaporiti. Per il Torinese il ristorante degno di essere raccontato deve essere situato in

campagna e così ben nascosto che... «è inutile che vi spieghi dov'è tanto da soli non sareste mai in grado di rintracciarlo. A noi ci ha portato uno del posto che conosce mio cognato perché cinquanta anni fa hanno fatto il militare insieme. Ci hanno fatto giurare di non dire a nessuno dove si trova, altrimenti la clientela si allarga, il gestore si monta la testa e alza i prezzi. Tanto il ristorante ha quel tot di coperti e bon. Dimenticavo: se arrivi in ritardo, anche solo di un minuto, non ti danno più da mangiare, loro sono fatti così, o prendere o lasciare. Pensate che la prima volta che sono passato di lì per caso e senza sapere che quello era un ristorante perché non c'è nessuna insegna o cartello che te lo indichi, ho visto quei ruderi e ho pensato che si trattasse di una discarica. Invece ci siamo trovati benissimo. Tanto per dirne una: quando ti portano gli antipasti, affettati misti, carne cruda, acciughe al verde, pomodoro e mozzarella, lingua, insalata di nervetti, uova sode in salsa aurora, insa-

lata russa, insalata capricciosa, lasciano lì il piatto di portata, caso mai uno volesse fare il bis. Non basta: quando servono ai tavoli vicino al vostro qualcosa che tu non hai ordinato, fanno in modo di avanzarne un po' e te lo portano da assaggiare. Se anche dici no grazie te lo sbattono nel piatto dicendo: «Mangi mangi, tanto quello che avanza lo diamo ai maiali». Tutta roba genuina. Hanno il loro orto, il frutteto, i conigli, le galline e i maiali che vengono ingrassati con gli avanzati. Le galline hanno tutte un nome, così quando te le portano in tavola bollite o arrosto te le presentano: questa era Samantha, figlia di Deborah. C'è il suo bello stagno con l'allevamento di trote e di carpe e se vuoi ti fanno pescare quelle che ti verranno cucinate dopo che le avrai uccise con una martellata in testa facendo attenzione a tenerle perché tendono a sgusciare e tanti finiscono per darsi una martellata sulla mano. I pesci però non hanno un nome perché sembrano tutti eguali, si confondono,

magari tra di loro si riconoscono, ma per noi è difficile. Finito il giro degli antipasti, ti portano una fantasia di primi, in un grande piatto diviso a spicchi, dove ogni spicchio è un tipo diverso di pasta o di risotto. Ma la cosa straordinaria che da sola merita una visita, sono i carrelli dei secondi, uno per i bolliti e uno per gli arrostiti. Noi, non sapendo cosa scegliere, abbiamo preso un assaggio di tutto. A questo punto eravamo già un po' pieni ma ci siamo ricordati che eravamo andati lì per assaggiare la specialità della casa, che sarebbe il fritto misto, così l'abbiamo ordinato, anche perché abbiamo capito che il padrone altrimenti si sarebbe offeso. Sono sei portate di sei pezzi l'uno, totale trentasei. Fanno friggere di tutto, tu di' una cosa e loro la fanno friggere, le pantofole, i tappi delle bottiglie, il biglietto da visita, gli scontrini fiscali, i bugiardini delle medicine, tutto insomma. Naturalmente c'è anche il suo bel carrello dei dolci e se lo chiedi ti danno un assaggio di tutto. Io mi sono

tenuto e ho preso solo cinque assaggi che poi tanto assaggi non sono, a casa nostra mangiamo in quattro con uno di quegli assaggi. Alla fine, dopo il caffè, la grappa che fino a poco fa era ancora distillata dal nonno, poi gli è scoppiato l'albumico e adesso la fanno produrre da una famiglia di albanesi, ma è tutta roba genuina, offerta col cuore». È arrivato il momento del quiz: «Indovinate un po' quanto abbiamo pagato a cranio?» Qualunque cifra azzardiate, anche ridicolmente bassa, il vero prezzo è sempre la metà. «Per forza, hanno tutto in casa, è un'azienda familiare, non devono pagare stipendi». Così, nella mensa aziendale, davanti a un mesto vassoio, con un piatto di pasta scotta, una pallida fettina e una stitica mela, si conclude il racconto. Nelle stesse ore, davanti alla trattoria familiare immersa nello sprofondo della campagna, un camion frigorifero scarica i precotti di una multinazionale della ristorazione. Tutta roba genuina.

Postille filosofiche di Maria Bettetini

Ordine e sensi di colpa



Tra le tante possibili suddivisioni eccone una particolarmente indovinata: l'umanità oltre che tra scapoli e ammogliati, tra uomini e donne, tra pigri e sportivi, si divide tra ordinati e amanti del proprio disordine. Non il disordine sciatto, quello che dipende solo dalla svogliatezza del soggetto, ma il proprio disordine, in cui «io comunque so dove è tutto». Gli ordinati, naturalmente non ci credono, pensano che ogni forma di disordine sia una grave ferita alla dignità umana. Soffrono, desiderano intervenire e compiono il peggio dei disastri, mettendo mano a carte, documenti, libri altrui. Sistemano i golfini per colore, e non per «lo uso» e «lo tengo perché la zia è ancora viva, una volta l'anno mi tocca indossarlo». Dividono le scarpe in estive e invernali, senza avere idea di quando finisce l'inverno e comincia l'estate, e viceversa. Patiscono se vedono una «cosa» senza padrone, ovvero senza classificazione. Ma che cos'è l'ordine? Certo non una batta-

glia per dividere presine e strofinacci. Il tema viene da molto lontano: per i Greci, era davvero un problema da risolvere. Ai primordi della filosofia, si cerca di semplificare. Si propongono soluzioni che non moriranno con la civiltà greca. Per esempio l'idea di Parmenide, che il mondo sia un tutto senza passato né futuro, un intero che si ripete nei secoli, sarà in Nietzsche, ma anche nel «neoparmenidismo» di Bontadini e Severino, che ancora vive e ha molti discepoli. Non è da meno la posizione di altri antichi, che cercavano di ridurre l'origine del mondo come emanazione di un solo elemento (l'acqua di Talete) o del mescolarsi di diversi, come i quattro di Anassimandro, aria terra fuoco acqua, che si attraggono e respingono, creando cicli temporali. Colui che davvero ha cercato di unificare le diversità del mondo è stato Platone, con teorie poi raffinate da medio e neo platonici. Per la prima volta viene impostata una struttura del mondo che vede al suo

grado infimo la materia, la materia prima, priva di forma e quindi oscurità non conoscibile. Il vertice è l'Uno, il bene, di cui il bello è detto «anticamera», vestibolo. Tra il primo principio e la materia, una griglia cui nulla sfugge, dove, attraverso le idee e i numeri ideali, si passa dalle «cose di mezzo» (anime, demoni, numeri reali) per comprendere in questa discesa verso la materia le cose, gli umani, la natura. Questo schema piacque moltissimo – escludendo le critiche e l'ironia di Aristotele e dei suoi – perché sembrava risolvere definitivamente proprio il problema dell'ordine, dell'organizzazione di questo nostro mondo. Nel corso dei successivi venticinque secoli, il paradigma platonico non è stato mai dimenticato. Ora più incentrato sulla matematica, così negli ultimi secoli a.C., ora più mirato all'identificazione con le anime, i numeri, le idee, fino a un primo principio che si può incontrare solo attraverso un'esperienza estatica. Questo è Plotino,

filosofo egiziano trasferitosi a Roma nel secondo secolo d.C. L'ordine del mondo è evidente, passa attraverso i numeri, se pur il suo finale è mistico, l'ascesa della mente non può prescindere dalla matematica. Abbandonato l'attaccamento alle cose e al proprio corpo – si dice che Plotino non si lavasse e scacciasse tutti coloro che tentavano di ritrarlo. Le donne, comprese imperatrici e nobili madame, tributando al filosofo un tifo degno dei Beatles. Di questo possiamo sorridere, ma conviene invece prendere sul serio quella che in Cartesio diverrà la tensione alla *mathesis universalis*, il tentativo di leggere il mondo in maniera matematica. Sì, dirà il filosofo francese che scriveva a letto, al mattino, abitudine direi non estranea anche ai filosofi d'oggi, esiste una materia che è estensione, connessa attraverso il cervello, in particolare la ghiandola pineale, al pensiero. Ma noi siamo spirito, e dobbiamo costruire un ordine del mondo secondo ragione, secondo i

numeri, senza preoccuparci della materia. Un sogno che ritornerà attraverso i diversi platonismi, nella costruzione hegeliana che premia la filosofia come livello ultimo di conoscenza per l'umano, oltre, naturalmente, la materia, ma anche l'arte e la religione. Più semplicemente, sul finire del quarto secolo, Agostino da Ippona, in ritiro prima del Battesimo con amici e familiari, fa trascrivere un dialogo *de ordine*. Lo spunto di queste poche pagine è lo scorrere di un torrente, ora più impetuoso ora più tranquillo, mai uguale a se stesso. Dov'è l'ordine in questo mondo? Si potrebbe rispondere in diversi modi, parlando di luci e ombre, di bellezza della diversità. Ma finalmente difficile da comprendere, come possiamo pensare di comprendere l'ordine dell'universo? La domanda vale anche per chi lascia le scarpe in mezzo a una stanza, perde gli scontrini, ammassa libri nella vana speranza di leggerli (quando?). Ognuno sia chi sia, i sensi di colpa servirebbero a ben altro.

[IL VOTO MASSIMO ASSEGNATO IN QUESTA RUBRICA È 6]

Voti d'aria di Paolo Di Stefano

Cerberi e ferrovieri in redazione



Di chi è la celebre frase «I buoni artisti copiano, i grandi rubano»? No, non è di Pablo Picasso. E chi ha detto: «A pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina»? No, non è Giulio Andreotti. E lo sapete che Sherlock Holmes non ha mai pronunciato la sentenza per cui è famoso: «Elementare, Watson»? Né una frase del genere uscì mai dalla penna di Arthur Conan Doyle. Vanno riviste un bel po' di certezze, ragazzi. Ce lo dice Stefano Lorenzetto in *Chi (non) l'ha detto. Dizionario delle citazioni sbagliate* (5+), appena uscito dall'editore Marsilio. Lorenzetto è giornalista di lunghissimo corso, nonché collaboratore dello Zingarelli per la segnalazione delle nuove voci e accezioni. «Cinque volte nel Guinness World Records per le sue interviste». Quel che si scopre, sfogliando il suo libro, è che non esistono attribuzioni certe per i motti famosi, perché probabilmente c'è sempre qualcuno che, una frase famosa, l'ha detta prima. «Dio è morto, Marx pure, e anch'io non mi sento molto bene»? Lo

sanno tutti, è di Woody Allen. Sbagliato: è di Eugène Ionesco. C'è anche molta aneddotica divertente e istruttiva, che appassiona anche più del «dizionario». L'illustre e venerato fondatore dell'*Espresso* Arrigo Benedetti veniva chiamato il «cerbero» dallo scrittore e critico televisivo Sergio Saviane: «Gli portavi il pezzo, cominciava a leggere, poi incontrava l'avverbio *finalmente*, lanciava un urlo, «vada a fare il ferroviere!», appallottolava i fogli e ci saltava sopra con entrambi i piedi». Non si capisce la ragione di tanta rabbia (3 a Benedetti). È vero che una volta gli errori venivano spesso fermati prima. Giampaolo Pansa ha raccontato a Lorenzetto che alla *Stampa*, nel 1960, il direttore Giulio De Benedetti (5) aveva voluto ben cinque filtri di sicurezza per individuare gli strafalcioni o le imprecisioni prima dell'uscita in edicola: l'ultimo filtro era affidato a due redattori in pensione, i quali all'alba avevano il compito di rileggere il giornale da cima a fondo, di correggere e di sottolineare

ciò che non andava, infine di preparare un rapportino per il direttore, che alla riunione del mattino distribuiva le sue botte micidiali. Oggi il cimitero degli errori è sterminato: «un pò» e «qual'è» sono all'ordine del giorno e Lorenzetto, che deve essere un appassionato collezionista di obbrobri, segnala in recenti editoriali un «Matteo Renzi non centra un tubo» e un delizioso «a indotto in errore», per non parlare delle i mancanti nelle prime persone plurali, tipo: «insegnamo». Ma c'è di peggio: «sul seno e sul linguine», «dopo aver tentato un misterioso tentativo di suicidio», eccetera. Ed esilaranti tautologie come: «Muore prima del funerale». Morire dopo, in effetti, sarebbe ancora più crudele... A volte le trasandatezze stilistiche sono peggio dell'errore. Una marea di stereotipi ci travolge quotidianamente: essere nel mirino di qualcuno; la caccia all'uomo; il traffico che va in tilt; la villetta degli orrori; l'autostrada che diventa un inferno; la tragedia annunciata; il braccio di ferro; l'auto impazzi-

ta... Per non dire che il riserbo è sempre necessariamente «rigoroso», l'ottimismo «cauto», il corpo «contudente», i motivi «futili», l'asfalto «viscido», il gesto «folle», la folla «fitta»... Anche il «grande Montanelli» è uno stereotipo. O il Grande Vecchio. Ma pazienza. «Ogni tanto, se mi viene un bell'aforisma, lo metto in conto a Montesquieu o a La Rochefoucauld: non si sono mai lamentati», diceva. L'agiografia non finisce mai. Raccontò il Grande Vecchio di aver intervistato Hitler il 1° settembre 1939, quando le truppe tedesche occuparono la Polonia. Precisò di avere inviato il pezzo al direttore del «Corriere» Aldo Borelli, aggiungendo però che il clamoroso scoop fu bocciato dal Minculpop, dunque cestinato. Essendo defunti i possibili testimoni, nessuno avrebbe mai più potuto smentire o confermare quel racconto: ma Michele Brambilla, che aveva raccolto tante volte il ricordo di Montanelli, disse che a furia di ripeterlo, il Grande Vecchio (3-) aveva finito per crederci.

Lo scopo di Lorenzetto è più ammirevole: sfatare i miti, smontare i luoghi comuni, segnalare le bufale citazionistiche attraverso ricostruzioni filologiche si massime come «Ubi major, minor cessat», «A ciascuno il suo» eccetera. Chi pensi (i più) che «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà» si debba a Gramsci, verrà a sapere che prima dell'intellettuale comunista venne lo scrittore francese Romain Rolland. «Eppur si muove!» (riferito alla terra) è una falsa attribuzione settecentesca a Galileo. Franco Basaglia non ha mai pronunciato la frase che passa per essere il suo slogan: «La malattia mentale non esiste». Il celebre proverbio «Chi va con lo zoppo impara a zoppiare» lo possiamo dire a cuor leggero ma dobbiamo tener presente che risale a Pindaro e Plutarco. Ma nessuno è riuscito a capire chi (non) ha inventato queste frasi memorabili: «Chi va col vecchio impara a invecchiare», «Eppur si muore!», «A pensar peccato si fa male», «A nessuno il mio», «Ubi minor, major cessat»...